

In copertina:
Brooklyn Projects
©Hal Bergman/Getty Images
elaborazione grafica di Giona Lodigiani

OMBRE

Gunnar Staalesen

**TUO FINO
ALLA MORTE**

Traduzione
di
Danielle Braun

The logo for the publisher Iperborea. It features a stylized diamond or knot symbol above a horizontal line, with the word "IPERBOREA" in a serif font below the line.

Titolo originale:

Din, til døden

Prima edizione: Gyldendal Norsk Forlag AS, Oslo, 1979

Traduzione dal norvegese di

Danielle Braun

Dello stesso autore:

Satelliti della morte, Iperborea, 2009



La traduzione è stata realizzata con il contributo finanziario di NORLA.

©1979, Gyldendal Norsk Forlag AS

©2010, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-403-0

TUO FINO ALLA MORTE

Forse perché era il più giovane cliente che avessi mai avuto. Forse perché mi ricordava un altro bambino, da qualche parte in quella stessa città. O forse soltanto perché non avevo altro da fare. In ogni caso, ascoltai quello che aveva da dirmi.

Era uno di quei giorni di fine febbraio in cui un vento caldo aveva fatto salire la temperatura di venti gradi sulla colonnina di mercurio (da -8° a $+12^{\circ}$) e ventiquattro ore di pioggia battente avevano sciacquato via la neve delle ultime due o tre settimane che aveva trasformato in un paradiso le montagne attorno alla città e in un impenetrabile inferno il centro urbano. Ora era tutto finito. In città si sentiva l'alito della primavera, e la gente si affrettava per le strade con una nuova eccitazione in corpo, verso mete di cui ancora non sapeva nulla, ma soltanto intuiva.

In un giorno come quello l'ufficio sembrava ancora più solitario del solito. La stanza rettangolare con la sua grande scrivania ingombra unicamente di un telefono, con gli schedari pieni più che altro di aria, era come un recesso recondito dell'universo, un ripostiglio per anime dimenticate, gente di cui nessuno ricordava i nomi. In tutta la giornata avevo ricevuto una sola telefonata. Era una vecchia signora che mi chiedeva di ritrovarle il suo barboncino. Avevo risposto che ero allergico ai cani, soprattutto ai barboncini. La signora aveva tirato su col naso stizzita e buttato giù la cornetta. Sono fatto così: mi vendo caro.

Erano quasi le tre quando improvvisamente sentii aprirsi

la porta della mia sala d'attesa. Stavo sonnecchiando sulla sedia e a quel rumore mi riscossi di soprassalto. Tirai giù i piedi dalla scrivania, mi alzai e andai ad aprire la porta di comunicazione.

Era in piedi in mezzo alla stanza e si guardava intorno curioso. Doveva essere sugli otto o nove anni. Indossava un vecchio piumino blu e jeans con le toppe alle ginocchia. In testa aveva un berretto di maglia grigio, che si sfilò al mio arrivo. I capelli che ne uscirono erano lunghi e fini, lisci e quasi bianchi. Aveva grandi occhi azzurri, e la bocca socchiusa in una smorfia di apprensione sembrava sul punto di aprirsi per scoppiare in singhiozzi.

“Ciao”, dissi.

Lui mi guardò deglutendo rumorosamente.

“Se cerchi il dentista, è lo studio accanto.”

Scosse il capo. “Cerco...” iniziò a dire facendo un cenno verso la porta d'ingresso. Sul vetro smerigliato si poteva leggere, al contrario, che lì si trovava V. Veum, investigatore privato.

Mi guardò un po' imbarazzato. “Sei sul serio un vero... detective?”

Sorrisi. “Vero e proprio... Prego, accomodatevi.”

Entrammo nell'ufficio. Io mi sedetti alla scrivania e lui prese posto nell'unica sedia, sfiancata, riservata ai clienti. Si guardò attorno. Non so che cosa si fosse aspettato, comunque sembrava deluso. Non sarebbe stato il primo, se lo era. L'unica cosa in cui sono veramente bravo è deludere la gente.

“Ti ho trovato... sull'elenco telefonico”, disse. “Sotto Agenzie Investigative.” Pronunciò le ultime due parole lentamente, articolando con cura, come se le avesse inventate lui.

Io lo guardavo. Pensavo che di lì a qualche anno Thomas avrebbe avuto la sua età. Allora anche lui avrebbe potuto trovarmi nello stesso posto: sull'elenco telefonico. Se avesse voluto.

“E per che cosa ti serve... aiuto?”

“La mia bici.”

“La tua bici”, ripetei annuendo. Guardai fuori, dall’altra parte del Vågen. Le macchine procedevano a singhiozzo per uscire dalla città, in direzione di quel paese lontano che chiamano Åsane e che si trova a est del sole e a ovest della luna, e a cui si arriva – se si ha fortuna – giusto in tempo per girare la macchina e rimettersi in coda per il rientro in città la mattina dopo. Anch’io una volta avevo una bicicletta. Ma era prima che Bergen fosse data in pasto all’automobile e battezzata con i gas di scappamento. I fumi della città incappucciavano il porto e i pendii del Fløien assomigliavano a un topo avvelenato sdraiato sul ventre nel tentativo di riempirsi i polmoni con un po’ di aria di mare. “Te l’hanno... rubata?”

Annui.

“Ma non credi che la polizia...”

“Sì, ma... sarebbero solo guai.”

“Guai?”

“Sì.” Annuiva con enfasi ed era come se tutto il viso gli si gonfiasse di qualcosa che voleva raccontarmi, ma per cui non trovava le parole.

Poi, improvvisamente, tornò alla realtà. “Costa molto? Tu sei... caro?”

“Sono il più caro che ti puoi permettere e il più a buon mercato che ti possono tirare dietro”, dissi.

Mi rivolse uno sguardo interrogativo, così aggiunsi: “Tutto dipende da... dal tipo d’incarico... e dal cliente. Da quello che mi chiedi di fare, e da chi sei. Raccontami tutto dall’inizio. Dunque: la tua bici è stata rubata. E tu vorresti sapere chi è stato e dove si trova?”

“No. So chi ce l’ha.”

“Capisco. E chi è?”

“È Joker, con la sua banda. Vogliono prendersi... la mamma.”

“La... tua madre?” Questo non riuscivo a capirlo.

Mi guardava con aria grave. “Senti, come ti chiami?” chiesi.

“Roar.”

“E poi?”

“Roar Andresen.”

“E quanti anni hai?”

“Otto... e mezzo.”

“E dove abiti?”

Disse il nome di un sobborgo a sudovest della città, una zona che non conoscevo molto bene. In realtà, l'avevo solo vista da lontano. Ricordava vagamente un paesaggio lunare, se sulla luna ci fossero i casermoni.

“E tua madre? Sa dove sei?”

“No. Non era ancora tornata quando sono uscito. Ho trovato il tuo indirizzo sull'elenco, ho preso da solo l'autobus per venire in centro, e ho trovato la strada fin qui senza domandare a nessuno.”

“Potremmo telefonare a tua madre, così non si preoccupa per te. Avete il telefono?”

“Sì. Ma non sarà ancora arrivata.”

“Ma... lavora di sicuro da qualche parte, no? Potremmo telefonarle lì.”

“No, perché credo che in questo momento stia tornando a casa. E poi... insomma, preferirei che di tutto questo lei non ne sapesse nulla.”

All'improvviso sembrava così adulto. Tanto che credetti di poter fare la domanda che avevo sulla punta della lingua. I ragazzi ormai la sanno lunga. “E tuo padre? Dov'è tuo padre?”

I suoi occhi divennero ancora più grandi. Fu l'unica differenza visibile. “Mio padre... non abita più con noi. Si è trasferito. La mamma dice che... che si è trovato un'altra donna, anche se quella ha già due bambini suoi. La mamma dice che papà non è bravo e che devo dimenticarlo.”

Mi vidi davanti Thomas e Beate e mi affrettai a dire: “Ascolta, credo che ti porterò a casa e poi vedremo di trovare la tua bicicletta. Mi racconterai il resto in macchina, mentre andiamo. Va bene?”

M'infilai il giaccone e diedi un'ultima occhiata intorno. Un altro giorno si stava spegnendo senza lasciare tracce visibili.

“Non prendi la pistola?” domandò.

Lo guardai. “La pistola?”

“Sì.”

“Ma, non ho niente del genere, io, Roar.”

“Non ce l’hai? Ma io credevo...”

“Queste cose ci sono solo al cinema. E alla tele. Non nella realtà.”

“Ah.” Adesso aveva davvero l’aria delusa.

Uscimmo. Mi ero appena chiuso la porta alle spalle che sentii squillare il telefono. Per un attimo fui incerto se riaprire, ma probabilmente era qualcuno che voleva chiedermi di ritrovargli il gatto, e il telefono avrebbe di sicuro smesso di squillare nel preciso istante in cui fossi arrivato alla scrivania. Oltretutto ero anche allergico ai gatti. Così lasciai perdere.

Quella era la settimana del mese in cui l’ascensore funzionava, e scendendo domandai: “Quel Joker, come lo chiami tu, chi è?”

Mi guardò serio e disse con voce tremante: “È... uno cattivo.” Non feci altre domande prima di essere saliti in macchina.

2

Fuori cominciava di nuovo a fare freddo. Il gelo si aggrappava con i suoi artigli agonizzanti al cielo livido e la dolce ebbrezza da champagne del pomeriggio era svaporata. Non c’era traccia di primavera negli occhi delle persone che incrociavamo: soltanto la cena e i problemi di lavoro o di coppia. Era di ritorno l’inverno, sia nell’aria che sui volti.

Avevo posteggiato la macchina accanto a un parchimetro in Tårnplass. Era ancora là, con la sua aria innocente, pur sapendo che il termine della sosta era scaduto da un pezzo.

Per tutto il tragitto il mio piccolo cliente aveva continuato a camminarmi accanto con lo sguardo alzato su

di me – come un bambino di otto anni nei confronti del padre quando vanno in giro insieme in città. Solo che io non ero suo padre, e in me c’era ben poco su cui alzare lo sguardo. Ero un investigatore privato sui trentacinque, senza moglie, senza figli, senza veri amici, senza una compagna fissa. Avrei sicuramente avuto successo nel Partito dei Single, ma neppure loro mi avevano interpellato.

Se non altro possedevo un’automobile. Era sopravvissuta a un altro inverno e stava per entrare nella sua ottava primavera. E ancora andava, nonostante qualche problema di avviamento, soprattutto quando c’erano bruschi cambiamenti di clima. Salimmo in macchina e riuscimmo a partire dopo alcuni minuti di rude diplomazia. Roar mi guardava con gli occhi spalancati mentre le mie labbra articolavano le peggiori imprecazioni senza emettere un suono. In questo sono, tutto sommato, diventato bravo: imprecò raramente in presenza di donne o bambini. È forse la ragione per cui non piaccio a nessuno.

Giunti a metà del ponte sul Puddefjord, ci ritrovammo fermi in coda. Era come stare sospesi in cima a un arcobaleno sbiadito. Verso il mare, alla nostra destra, si allungava l’isola di Askøy, come una membrana tra il grigiore scialbo del cielo e quello cupo dell’acqua. Le luci della sera incominciavano ad accendersi sui fianchi della montagna, come piccoli segnali di pericolo. Sulla sinistra, in fondo al Viken, giaceva lo scheletro di quella che un giorno – Dio e le congiunture marittime permettendo – sarebbe diventata un’imbarcazione. Un’enorme gru di cemento vi ondeggiava sopra minacciosa, come un gigantesco animale preistorico pronto a divorare un dinosauro stramazzato a terra. Era uno di quei pomeriggi di fine inverno in cui l’aria sapeva di morte, da qualsiasi parte uno si girasse.

“Ora raccontami della tua bicicletta, e di tua madre, e di Joker e compagni. Spiegami che cosa vuoi che io faccia per te”, dissi.

Mi voltai a guardarlo con un sorriso d’incoraggiamento. Lui cercò di rendermi il sorriso e non conosco nulla di più straziante di un bambino che tenta di sorridere e non

ci riesce. Era evidente che si trattava di una storia difficile da raccontare.

Disse: “La settimana scorsa si sono presi la bici di Petter. Anche lui è senza papà.”

“Ah sì?”

La coda si rimise in moto, lenta. Io seguivo automaticamente i fanalini rossi davanti a me. Lui continuò: “Joker e la sua banda... stanno lì... hanno una baracca nel bosco, dietro agli stabili.”

“Una baracca?”

“Sì, non l’hanno neppure costruita loro, erano stati degli altri. E poi è arrivato Joker con la sua banda e li ha cacciati via. E adesso nessun altro osa andarci. Ma poi...”

Seguivamo la tangenziale che costeggia Laksevåg. Sulla destra, dal lato opposto del Puddefjord, Nordnes si adagiava sul fiordo come la zampa di un cane. “E poi?” lo incalzai.

“L’avevamo già sentito dire, che quelli facevano cose del genere. Che si prendevano le ragazze, quelle più grandi... le sequestravano e le portavano su alla baracca e poi... gli facevano certe cose. Ma si parlava di ragazze... non di mamme! E poi hanno rubato la bici a Petter, e così sua madre è andata su alla baracca per riprendersela, e dopo... non tornava più giù.”

“Non tornava più giù?”

“No, siamo stati ad aspettarla per più di due ore... Petter, Hans e io. E Petter piangeva, e diceva che di sicuro quelli avevano ucciso sua madre, e che suo padre era partito in mare e non era mai tornato, e...”

“Ma non siete andati... non potevate trovare qualche altro adulto?”

“E chi? Né Petter né Hans né io abbiamo il papà, e il portinaio non fa altro che cacciarci via, e lo stesso fa Hauge, il poliziotto, e quel cretino del responsabile del Club dei Giovani sa solo dirci di andare a giocare a Non T’Ar-rabbiare o roba del genere... E poi sua madre è tornata giù, con la bici. Ma aveva i vestiti strappati ed era tutta sporca e... e piangeva, lì davanti a tutti. E dietro di lei c’erano Joker e la sua banda, che urlavano e ridevano. E appena ci

hanno visti, ci sono corsi incontro e hanno detto – in modo che la madre di Petter e tutti noi lo sentissimo – che se lei raccontava qualcosa, a chiunque, loro avrebbero tagliato i... insomma, avrebbero fatto qualcosa di tremendo a Petter!”

“Ma... e voi non avete fatto niente?”

“No, nessuno osa alzare un dito quando ci sono di mezzo Joker e gli altri. C’era stato il padre di una ragazza... Aveva beccato Joker una volta che era solo, all’uscita del supermarket, l’aveva placcato contro il muro dicendogli che l’avrebbe conciato per le feste se non la piantava.”

“E poi?”

“Una sera che arrivava tardi a casa, se li è trovati davanti al portone, tutta la banda al completo. Lo hanno pestato fino a metterlo fuori uso per quindici giorni, e dopo lui si è trasferito da un’altra parte. Da allora nessuno ha più osato.”

“E io, invece, dovrei osare?”

Mi rivolse uno sguardo speranzoso. “Be’, sì, perché tu sei un investigatore!”

Mi soffermai un attimo sul concetto. Un investigatore grande e grosso, con muscoli piccoli piccoli e una bocca grande grande. Ci eravamo lasciati alle spalle la zona del centro e il suo limite di velocità di cinquanta chilometri orari, ma non accelerai più di tanto. Avevo la sensazione di avere sempre più tempo.

“E adesso, adesso si sono presi la *tua* bicicletta, e tu hai paura che... che tua madre... Le avevi raccontato quello che era successo alla madre di Petter?”

“Oh no! Non ne ho avuto il coraggio.”

“E sei sicuro che siano davvero Joker e la sua banda a...”

“Sì, perché ce n’è uno, nella banda, uno piccolo e grasso che chiamano Tasse, che mi è venuto incontro quando tornavo da scuola e mi ha detto che Joker si era preso in prestito la mia bici e che potevo riprendermela se andavo su alla baracca. E se non avevo il coraggio di andarci io, potevo mandare su mia madre, ha detto. E poi si è messo a ridere.”

“Quanti sono, nella banda?”

“Otto, nove, certe volte una decina, dipende.”

“Solo maschi?”

“No, ci sono anche delle ragazze... ma non sempre, non quando...”

“Quanti anni hanno?”

“Oh, sono grandi. Di sicuro sedici, diciassette. E Joker anche qualcuno di più. C'è chi dice più di venti, ma probabilmente non ha più di diciannove anni.”

Diciannove anni: l'età della piena fioritura per gli psicopatici. Troppo grandi per essere bambini e troppo giovani per essere adulti. Mi ero già imbattuto in qualcuno della categoria. Potevano essere i più duri dei duri ma una parola dura poteva farli piangere. Erano imprevedibili come un giorno di primavera a fine febbraio. Non sapevi mai che reazione aspettarti. Avevo decisamente di che rallegrarmi.

3

Superammo il grande centro commerciale che qualcuno aveva avuto il sarcasmo di chiamare mercato. Sull'altura che lo sovrastava c'erano due istituti: una scuola media imponente e rossastra e una elementare che si aggrappava al pendio come un bruco ben pasciuto. Dietro a quegli edifici si ergevano contro il cielo i quattro casermoni.

“Noi abitiamo in quello là”, annunciò Roar con l'aria d'indicare una stella dell'Orsa Maggiore.

L'intero quartiere era immerso nell'ombra del Lyderhorn. Visto da lì, il monte appariva scosceso, scuro e tetro. Sulla sua cima si stagliavano le torri della televisione. Laceravano il ventre delle nubi, facendo fuoriuscire viscere di cielo azzurro.

Parcheggiai la macchina e scendemmo.

“Abitiamo lì”, disse indicando verso l'alto.

“Dove?” domandai seguendo con lo sguardo la direzione del suo dito.

“Al nono piano. La finestra con le tende verdi e bianche, quella è la mia stanza.”

“Ho capito.” Una finestra con le tende verdi e bianche da qualche parte al nono piano. Mi sembrava di sentir parlare Robinson Crusoe.

“Sarà il caso di salire e avvertire tua madre.”

Lui scosse il capo. “Non senza... la bicicletta.”

“Va bene.” Provavo una spiacevole sensazione alla bocca dello stomaco. Le bande di ragazzi tra i sedici e i diciotto anni non sono certo le più facili da gestire, soprattutto quando loro si credono dei duri e tu, negli ultimi anni, hai usato le mani più o meno esclusivamente per sollevare la bottiglia di acquavite.

“Dove si trova la baracca?”

“Là.” Puntò di nuovo il dito verso l'alto. “Ti faccio vedere.”

Girammo dietro al casermone successivo. In alto sul versante montuoso, alla nostra destra, c'era una serie di costruzioni basse, sparpagliate in mezzo agli alberi, come se fossero state lanciate dall'alto e poi nessuno si fosse curato di andare a vedere dov'erano atterrate. Dietro al primo gruppo di case, da qualche parte sul pendio coperto di pini e cespugli di ginopro, doveva trovarsi la baracca di Joker e compagni.

Roar si fermò all'angolo dell'ultimo casermone, spiegandomi come fare per arrivarci.

“Non hai voglia di venire anche tu?”

Scosse il capo stringendo le labbra.

“Ti capisco”, dissi con un sorriso.

Anche nel mio quartiere, quando ero bambino, c'era stata una banda di quel tipo, anche se non così bene organizzata. E comunque, noi non abitavamo in casermoni così grandi.

“Allora aspettami qui. È lassù in cima al sentiero, in mezzo agli alberi, giusto?”

Annui due volte, con gli occhi sbarrati. Aveva l'aria terrorizzata – non per se stesso, ma per me. La cosa non contribuiva particolarmente a farmi sentire all'altezza della situazione.

M'incamminai, con il passo determinato e ondeggiante del marinaio. Mi aiutava a sentirmi un po' più ardimentoso, come se si trattasse di una quisquilia per un uomo grande e grosso come me.

Incrociai una donna. Era tra i trenta e i quarant'anni, con un volto magro e scavato, come un piatto di pesce di cui restavano solo le lische. Per accentuare la sua singolarità aveva raccolto i capelli sulla nuca, così tirati da sembrare incollati al cranio. Malgrado il biondo dei capelli, il tutto le dava un aspetto da pellerossa. Però non era un *tipi* smontato che si tirava appresso, era solo un carrellino per la spesa. Era di un pallore impressionante e mi squadro con gli occhi sbarrati. Ma non c'era nessuna ragione perché fosse intimita, e non feci neppure il tentativo di rivolgerle un sorriso.

M'inoltrai tra gli alberi.

Da sempre amo i pini. Mi fanno pensare a simboli fallici di qualche religione pagana, mentre si volgono lussuriosi verso il sole, pieni e tondeggianti – in netto contrasto con il pietismo degli abeti, con i loro rami pendenti e la loro funerea mestizia. Il profumo dei pini mi fa sempre pensare all'estate, la fine dell'estate, quando attraversi una vallata, risali un colle, o un qualsiasi sentiero verso le brughiere degli altopiani, verso i grandi spazi aperti e la volta del cielo limpido, piena di tutta la sua forza blu, che una lunga stagione di sole ha rifornito di vitamine per l'inverno.

Ma non eravamo a fine estate. Eravamo in febbraio, e non aveva senso pensare agli altopiani, ai pini o ad altre cose del genere.

A un tratto vidi la baracca, davanti a me, venti metri più in alto. Non c'era molto di cui andare fieri: qualche pannello di rivestimento per le casseforme, che qualcuno aveva verniciato di verde, strisce di cartone incatramato e tela di juta come isolante, e sulla parete che dava verso di me, una finestrella alta protetta da una rete metallica. Appoggiata al muro c'era una smagliante bicicletta azzurra e dietro la rete metallica intravidi un volto bianco.

Mi avvicinai e udii voci all'interno. Poi arrivarono, sbucando da dietro un angolo del capanno con fare indolente, per andare a schierarsi come un muro compatto davanti alla bicicletta.

Il comitato di benvenuto era in posizione.